

«Gli esuli italiani nel Ticino» 1791-1847

È questo il titolo del primo volume, di tre annunciati, che Giuseppe Martinola ha recentemente pubblicato, nella coedizione del Comitato italiano per la celebrazione dell'Unità d'Italia, che glielo aveva commesso per l'occasione, e la Fondazione Ticino Nostro.

L'opera ha sollevato molto interesse ed è stata presentata a Lugano, il 26 settembre scorso, con l'intervento di Sergio Romano, storico e direttore della Cooperazione culturale al Ministero italiano degli Esteri, e di Franco Valsecchi.

A sottolineare come il lavoro del nostro storico rappresenti un contributo originale e organico per un momento e un aspetto particolare della storia del Risorgimento italiano, l'opera venne pure presentata a Roma nella sede dell'Istituto svizzero. Presente il presidente del Senato della Repubblica, Amintore Fanfani, ha parlato uno dei maggiori storici del Risorgimento, Alberto M. Ghisalberti. Va sottolineato come anche in questa circostanza, sia pure con la doverosa presenza ufficiale, il valore e l'apporto del lavoro di Martinola siano stati analizzati nella loro peculiarità di storia organica dell'esulato italiano nel nostro paese, e non solo come presenza di esuli, con tutte le implicazioni diplomatiche e poliziesche, ma anche e soprattutto politiche, in rapporto alla storia e alle vicende ticinesi in cui la presenza degli esuli prende importanza e rilievo.

Qui di seguito pubblichiamo la presentazione del ministro Sergio Romano.



Giovanni Grilenzoni

Il libro di Martinola¹⁾ conferma anzitutto che la storia degli esuli italiani in Ticino fa capitolo a sé nella storia degli esuli italiani durante il Risorgimento. In Francia, in Inghilterra, nei Cantoni svizzeri di lingua tedesca e francese gli esuli italiani trovano, a seconda delle circostanze, simpatia, consensi, appoggi morali e materiali. Qui e nei Grigioni essi trovano un ramo separato della famiglia comune. Non sono all'estero insomma e non vi sono per due ragioni. In primo luogo perché il regime da cui sono fuggiti non è meno straniero della repubblica ticinese; in secondo luogo perché negli anni di cui tratta Martinola gli Stati europei non hanno ancora assunto il carattere profondamente nazionale che li distinguerà a partire dalla metà del secolo. I rapporti famigliari, il comune patrimonio linguistico e culturale, il sentimento di appartenenza ad una stessa storia civile e religiosa, scavalcano le frontiere statali e delineano una geografia culturale che sopravvive tenacemente accanto alla geografia politica.

Questa affinità tra gli esuli — soprattutto lombardi e piemontesi — e l'ambiente ticinese, rende il quadro più complesso e sfumato che non altrove. Sembra di comprendere, leggendo Martinola, che gli esuli non sono mai un corpo estraneo alla società ticinese e che la loro presenza nei cantoni di lingua italiana si ripercuote sulla politica locale, ne diventa fattore e strumento. Per questo forse l'ambiente è al tempo stesso accogliente e insidioso. Penso ai numerosi informatori che secondo Martinola «erano solitamente italiani, ma anche indigeni» (p. 144), e al personaggio di Giovan Battista Quadri che fra il 1830 e il 1832 trasmetteva rapporti alla polizia milanese «non già per volgare venalità (...), ma per denunciare lo stato di 'anarchia' (...) in cui con la complicità dei profughi, il paese (gli) pareva precipitato (...)» (p. 143). Nulla può essere semplice e netto in una situazione in cui l'esule parla la lingua di chi l'accoglie, partecipa alla sua storia, si batte per idee e soluzioni che hanno partigiani e avversari sui due lati della frontiera.

Altrettanto interessante, per le stesse ragioni, è l'esame della politica cantonale e confederale verso gli esuli. In alcune pagine il giudizio di Martinola sulla cedevolezza delle autorità di fronte alle pressioni delle grandi potenze m'è parso eccessivamente rigoroso giacché la storia degli esuli italiani nella Confederazione è anche storia della prudente tenacia con cui la Svizzera riesce ad affermare e a difendere, dopo il trattato di Vienna, il suo profilo di Stato santuario e di terra ospitale.

Gradualmente, pragmaticamente, alternando cedimenti e resistenze, senza gesti spavaldi che sarebbero costati cari alla sua indipendenza, il paese costruisce la propria originalità e definisce un confine che col passare del tempo diviene non soltanto politico, ma culturale e morale. Possiamo forse affermare — è una domanda diretta all'autore — che dopo il Risorgimento, grazie alla necessità di amministrare quotidianamente il problema degli esuli italiani, il Ticino è più svizzero di quanto non fosse immediatamente dopo la restaurazione?

Potrei sottolineare altri aspetti del libro che mi hanno interessato. Ma un libro non conta soltanto per ciò che dice. Conta anche per il modo in cui esso s'installa nella mente del lettore provocando riflessioni che ne



Federico Confalonieri (Archivio cantonale - Bellinzona)

prolungano il significato e il valore. Questo di Martinola m'ha spinto a riflettere su due categorie che il Risorgimento ha profondamente radicato nella nostra storia nazionale: l'esilio e la cospirazione. In sé queste due categorie non sono né positive né negative. V'è colui che complotta contro un regime dispotico e colui che complotta per rovesciare uno Stato democratico; vi è colui che fugge all'estero per sottrarsi al regime poliziesco di un tiranno e colui che passa la frontiera per non pagare un debito di giustizia.

«Esule» e «congiurato» sono parole neutre a cui possono darsi, a seconda delle circostanze e dell'animo di chi giudica, contenuti diversi. Ma in Italia, grazie alla vicenda risorgimentale, le due parole hanno assunto un carattere tendenzialmente positivo e virtuoso. Colui che fugge all'estero lo fa sempre per sottrarsi all'ingiustizia del potere, colui che complotta lo fa sempre per migliorare le cose del mondo, e il giudizio, anziché essere storicamente circoscritto a coloro che sono stati esuli e congiurati in determinate condizioni storiche, tende a includere tutti gli esuli e tutti i congiurati sino ai nostri giorni, come se il fatto in sé fosse in Italia necessariamente positivo. Lo stesso Croce, in un saggio del 1922, ricorda approvandolo «il detto epigrafico (...) del Cattaneo, che il Foscolo, quando altro non poté fare per l'Italia, le dette col suo esempio una nuova istituzione di somma efficacia per l'avveni-

re: l'esilio».² Senza esserne consapevole la pedagogia del Risorgimento ha finito per accreditare valori che possono ritorcersi contro le nostre libere istituzioni e diventare armi nelle mani dei nostri avversari. Certo non era facile tracciare il confine fra i complotti buoni e i complotti cattivi, fissare la soglia temporale oltre la quale un colpo di pugnale e il lancio di una bomba diventano criminali. Martinola ci racconta nel suo libro la storia di Antonio Gallenga, che nel 1833 s'era proposto di uccidere Carlo Alberto e che molti anni dopo, divenuto deputato subalpino, aveva deplorato quel «folle proposito» accusando ingiustamente Mazzini d'averlo ispirato (pp. 202-204). Nel suo prossimo libro egli ci parlerà probabilmente di Francesco Crispi e della collaborazione che egli dette nel 1852 alla tipografia di Capolago e all'*Archivio storico contemporaneo italiano*, istituito da Carlo Cattaneo per raccogliere e pubblicare tutti i documenti ufficiali delle provincie italiane dall'elezione di Pio IX all'abbandono di Venezia. Sei anni dopo, nel 1858, Crispi fu sospettato di avere partecipato all'attentato di Orsini contro Napoleone III, e nel 1859, quando partì per la Sicilia, portò con sé un modello delle bombe che il 14 gennaio 1858, a Parigi, avevano ucciso otto persone e ne avevano ferite 150. Terrorista o uomo di Stato? Divenuto Presidente del Consiglio, Crispi, se qualcuno gli ricordava quegli anni e la parte che egli aveva avuto nei complotti risorgimenta-

li, tagliava corto dicendo che quei complotti avevano fatto l'Italia, e così dicendo fissava per l'appunto il confine tra complotti buoni e complotti cattivi, tra esili giustificati e ingiustificati. Ma la distinzione che Crispi applicò rigorosamente e senza crisi di coscienza durante gli anni del suo governo, rimase e rimane in altre coscienze italiane imprecisa e sfumata.

La ragione di questa imprecisione e del credito che continuano ad avere in Italia gli esuli e i congiurati, quali che siano i loro obiettivi, va ricercata, mi sembra, nell'esistenza di un'altra categoria risorgimentale che continua ad ossessionare la nostra storia nazionale: quella della rivoluzione come momento necessario della redenzione nazionale. Non posso diffondermi qui sulla storia del concetto di rivoluzione dal Risorgimento in poi e sulle ragioni per cui questo tema, estraneo alla storia nazionale e di evidente derivazione illuminista, ha tiranneggiato la nostra vita politica. Esso ha legittimato il Risorgimento, ma ha legittimato altresì l'atteggiamento di coloro che nel Risorgimento hanno visto una rivoluzione mancata o tradita. Ha legittimato il fascismo, che non a caso decise di adottare il lessico e il rituale rivoluzionario, ma ha legittimato anche l'atteggiamento di coloro che nel fascismo scoprirono dietro la facciata rivoluzionaria una realtà profondamente diversa. Ha legittimato la Resistenza, ma anche la delusione di coloro che da essa attendevano una trasformazione radicale della società italiana.

Da un lato, l'attesa della rivoluzione come mito nazionale condiviso in momenti distinti e con diversi contenuti da quasi tutte le classi sociali italiane; dall'altro, il sentimento della rivoluzione mancata o tradita: buona parte della nostra storia si è svolta e si svolge intorno a due miti o astrazioni che si alimentano vicendevolmente e crescono l'uno sull'altro come gigantesche neoplasie nazionali.

Nel libro di Martinola la rivoluzione attesa è quella liberale del 1830 e gli esuli sono principalmente esponenti di quella borghesia che avrebbe preso il potere di là a qualche anno. Ma la presenza di Mazzini, a cui Martinola dedica alcune fra le pagine più vive e interessanti del libro, introduce nell'attesa gli elementi di un disegno più vasto e radicale; e con esso i germi di quella frustrazione che caratterizzerà l'atteggiamento di buona parte della sinistra democratica dopo l'unità. Più tardi il Ticino conoscerà altri esuli, altre attese: i socialisti, gli anarchici, gli antifascisti, gli intellettuali che durante l'ultima guerra collaborarono alla *Libertà* e di cui Renata Brogini ha raccolto recentemente gli scritti.³ Come essere indifferenti di fronte a una terra che pur coltivando la propria indipendenza ha partecipato così intensamente e generosamente non tanto alla storia effettiva dell'Italia dall'unità in poi quanto alla storia delle sue fantasie e delle sue attese?

Sergio Romano

¹Giuseppe Martinola *«Gli esuli italiani nel Ticino» 1791-1847* - Lugano 1980. Comitato italiano nel Ticino per la celebrazione centenaria dell'Unità d'Italia - Fondazione Ticino Nostro, p. 328.

²Poesia e non poesia, Bari 1923; ora anche in *Filosofia, poesia, storia*. Milano-Napoli 1951, p. 827.

³*I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà*, Roma 1979.